

+ *Ovidio Vezzoli*



## *Assemblea Presbiterale*

# **Il buon ministro di Gesù Cristo**

*Fidenza, Seminario Vescovile, 7 giugno 2018*



## Il buon ministro di Gesù Cristo

*1Tm 4,6-16*

«<sup>6</sup>Proponendo queste cose ai fratelli, sarai un buon ministro di Cristo Gesù, nutrito dalle parole della fede e della buona dottrina che hai seguito. <sup>7a</sup>Evita invece le favole profane, roba da vecchie donnuciole.

<sup>7b</sup>Allénati nella vera fede, <sup>8</sup>perché l'esercizio fisico è utile a poco, mentre la vera fede è utile a tutto, portando con sé la promessa della vita presente e di quella futura. <sup>9</sup>Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti. <sup>10</sup>Per questo infatti noi ci affatichiamo e combattiamo, perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente, che è il salvatore di tutti gli uomini, ma soprattutto di quelli che credono. <sup>11</sup>E tu prescrivi queste cose e inségnale. <sup>12</sup>Nessuno disprezzi la tua giovane età, ma sii di esempio ai fedeli nel parlare, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza. <sup>13</sup>In attesa del mio arrivo, dèdicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento. <sup>14</sup>Non trascurare il dono che è in te e che ti è stato conferito, mediante una parola profetica, con l'imposizione delle mani da parte dei presbìteri. <sup>15</sup>Abbi cura di queste cose, dèdicati ad esse interamente, perché tutti vedano il tuo progresso. <sup>16</sup>Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: cosí facendo, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano».

## *Introduzione*

Giovanni Paolo II, rivolgendosi ai sacerdoti durante la sua visita pastorale a Melbourne in Australia, il 28 novembre 1986 annotava:

«Ci troviamo a vivere in un'epoca di grandi sfide. Abbiamo bisogno sia di creatività che di fedeltà nel proclamare il messaggio eterno di salvezza. Abbiamo una scelta: possiamo abbandonarci allo sconforto o essere uomini di ferma speranza. La nostra speranza sarà forte e non ci perderemo d'animo se riponiamo tutta la nostra fiducia in Dio la cui provvidenza sta guidando la Chiesa, anche lungo strade che non sempre comprendiamo (cfr. 2Cor 4,1) [...]».

Quanto è importante, dunque, mantenere vivo dentro di noi un profondo senso di Dio, il mistero di Cristo, il suo amore, la sua compassione, la sua grande misericordia [...]. Paolo assunse il suo compito apostolico, convinto di essere stato conquistato da Cristo (cfr. Fil 3,12) e di essere stato investito del suo ministero mediante un atto di grazia (cfr. 2Cor 4,1) [...]. Affermò molto esplicitamente: «Rifiutando le dissimulazioni vergognose, senza comportarci con astuzia né falsificando la parola di Dio, ma annunziando apertamente la verità, ci presentiamo davanti a ogni coscienza, al cospetto di Dio» (cfr. 2Cor 4,2)».

### **1. In ascolto della Parola**

Il testo biblico indicato concorre a precisare la fisionomia del buon ministro di Gesù Cristo (cfr. 1Tm 4,6) così come Paolo si preoccupa di delinearla al suo collaboratore Timoteo, garante della fede e principio di comunione nella comunità cristiana di Efeso, affidatagli dallo Spirito del Signore.

È nell'orizzonte di questa testimonianza dell'apostolo che intendendo insieme con voi rileggere il cammino pastorale fin qui percorso nella Chiesa fidentina. Non è mia intenzione prospettare originali progetti pastorali tesi a cambiare la fisionomia ecclesiale delle nostre comunità cristiane. Non si tratta di intraprendere una riforma nella nostra Chiesa volta a modificare

strutture esterne, bensì di una autentica conversione evangelica ed ecclesiale. La finalità, in altri termini, è quella di richiamarci fraternamente gli uni gli altri alla fedeltà all'Evangelo e a nient'altro. Lo stile con il quale cerchiamo di mettere in atto ciò è quello esclusivamente sinodale, che si caratterizza proprio nel percorrere insieme un tratto di strada nel ministero che ci è stato affidato, nella modalità della correzione fraterna. Non si tratta di emettere sentenze nei riguardi di alcuno e nemmeno di delegare ad altri responsabilità che ci competono. L'obiettivo è quello di esprimere, nell'ascolto e nel discernimento, ciò che arde nel nostro cuore di ministri, quanto all'annuncio dell'Evangelo e quanto al bene autentico delle persone che ci sono state affidate, quali servi dell'unico e autentico Pastore delle pecore (cfr. Gv 10,1-10).

In particolare, ritengo siano due i tratti costitutivi richiamati dall'apostolo, caratterizzanti l'identità dell'autentico ministro di Gesù Cristo: anzitutto, egli è servo della Parola; in secondo luogo, si configura quale pastore e guida della comunità.

### *1.1. Scelto per essere servo della Parola e offerta gradita a Dio*

Il presbitero è stato scelto da Dio per essere servo della Parola. Sono qui sintetizzate le dimensioni dell'annuncio dell'Evangelo e quella liturgico-sacramentale.

Anzitutto, ci chiediamo: alla luce del testo biblico, quali sono i tratti che declinano la configurazione del presbitero in quanto servitore della Parola? Quali forme concrete assume il primato dell'annuncio nel ministero?

A Timoteo, Paolo ricorda di 'non dimenticare' di essere stato costituito ministro di Gesù Cristo (*diàkonos Christou Iēsou*), pertanto, 'servitore' del Signore. Ciò lascia intendere la chiama-

ta gratuita e libera di Gesù nei confronti di Timoteo eletto ad essere testimone dell'Evangelo con tutta la sua via mediante l'offerta totale di sé. Paolo ricorda a Timoteo che, in quanto servitore della Parola, egli non si appartiene più, ma è tutto del suo Signore. La stessa dimensione è richiamata anche alla fine del v. 6: «[...] nutrito come sei dalle parole della fede e della buona dottrina che hai seguito (*didaskalias hē parēkoloùthēkas*)». Proprio in forza di questo primato egli deve rigettare favole di ogni genere; deve discernere la verità dell'Evangelo rispetto alle illusioni mondane che conducono i credenti nella confusione e nel disorientamento. Paolo rammenta a Timoteo che non è stato lui a scegliere o a candidarsi per questo ministero, ma è solo la misericordia di Dio che lo ha chiamato a rendere questo servizio, non per la propria dignità, ma solo per Colui che sta all'inizio e al compimento della sua missione (cfr. Gv 15,16; Mc 10,29; 1Ts 5,24; 2Ts 3,3).

In quanto servitore umile dell'evangelo, che cosa deve annunciare e proclamare il 'buon ministro' di Gesù Cristo? A ciò rispondono in particolare i vv. 8-11.

Il contenuto proprio dell'Evangelo è: «Il Dio vivente è il salvatore di tutti gli uomini». La verità di ciò è stata documentata dalla prassi e dalla missione di Gesù. Il v. 11 è particolarmente preciso al riguardo: «Questo tu devi proclamare e insegnare (*paràngelle tauta kai didaske*)». Infatti, il buon ministro di Gesù Cristo è in questo che deve affaticarsi e combattere, perché è in ciò che «ha posto tutta la sua speranza» (v. 10). Ed è questa speranza che deve essere annunciata con forza, con la franchezza che sgorga dal primato della fede che è il Cristo stesso, e operare nel testimone fedele. A chi gioverebbe l'annuncio dell'Evangelo conforme alla logica del mondo? A chi beneficerebbe la proclamazione della Parola inquinata da interpretazioni accomodanti? A nessuno, perché questo priverebbe l'Evangelo

di tutta la sua forza profetica e lo renderebbe parola omologata alle parole mondane. Alla comunità dei discepolo Gesù ha rivolto parole severe: «Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il suo sapore, con che cosa lo si potrà rendere salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato (*blēthèn exō katapateisthai*) dagli uomini» (Mt 5,13).

Quali forme concrete assume questo primato dell'annuncio dell'Evangelo? Al v. 13 l'apostolo esorta il diletto Timoteo: «Fino al mio arrivo, dedicati alla lettura (*anagnōsis*), all'esortazione (*paraklēsis*) e all'insegnamento (*didaskalia*)» (cfr. 2Tm 4,2). Va precisato che tale riferimento evidenzia l'esperienza della comunità riunita per il culto e, in particolare, per la celebrazione eucaristica. È in tale contesto che la proclamazione e l'attualizzazione della Parola trovano la loro interpretazione e di attualizzazione in obbedienza al comando del Signore: «Fate questo in memoria di me».

Ma quali aspetti peculiari sottolinea Paolo? Anzitutto, «[...] dedicati alla lettura» (*próseche tē anagnōsei*). L'oggetto specifico è indicato dalla lettura pubblica e solenne della Parola dell'AT nel contesto della convocazione dell'assemblea culturale. Non si tratta di una lettura formale, ma di un aiuto, per chi ascolta, ad entrare nel senso profondo di quanto il Signore offre nella sua parola. 'Leggere' (*anagnōnai*), quale azione proclamante la Scrittura, non dice un'azione privata; non si tratta di una lettura personale devota, ma esplicitamente fa riferimento al ministero della Parola, mediante la quale il ministro conduce a discernere l'intenzione stessa di Dio, che interpella la vita di chi ascolta, chiama a conversione e orienta alla verità (cfr. Ne 8,1-12; Lc 4,16-21; Ap 1,3; At 13,27; 1Ts 5,27). È necessario domandarci, al riguardo: la 'lettura' della Parola nelle nostre comunità procede nella linea tracciata dall'apostolo, oppure permane come accessoria e volta, comunque, a giustificare un qua-

dro di riferimento scritturistico blando? Nel contesto della celebrazione del sacramento della riconciliazione, nella sua preparazione personale o comunitaria, la Parola proclamata è la fonte efficace dalla quale promana la misericordia e il perdono? Lo stesso, potremmo chiederci per la celebrazione di tutti i sacramenti e sacramentali (esequie, benedizione delle famiglie, incontri di preghiera, stazioni) nondimeno per le riunioni dei Consigli parrocchiali.

In secondo luogo, «[...] dedicati all'esortazione» (*próseche tē paraklēsei*). Questo ministero, sempre riferito al primato della Parola, non va confuso con una esortazione paternalistica coronata da un vuoto raggirio di parole. L'esortazione, al contrario, dice *paràklēsis* che acquista il tono dell'ammonimento e dell'insistenza condotta dalla misericordia e dalla *parrēsìa* evangelica, che lo Spirito stesso suscita nella vita del ministro. L'esortazione scaturisce dal fatto che è lo stesso Spirito a suggerire nel ministro l'orientamento della sua sollecitudine apostolica nella comunità cristiana. L'esortazione non può essere confusa con i discorsi scontati del 'bisogna fare'; non è nemmeno un fervorino circostanziato su qualche pio pensiero; non è un generico invito all'armonia fraterna a basso prezzo, quale frutto di un equilibrio di mutua sopportazione. La preoccupazione peculiare di chi esorta con amore e misericordia è la fedeltà all'evangelo di Gesù in un cammino perseverante e obbediente alla vocazione affidata. L'esortazione autentica è consolazione che nasce dalla Parola accolta con umiltà, affinché porti frutto. L'esortazione evangelica è la chiamata a 'fare posto' alla Parola, affinché il cuore e la vita dei credenti costituiscano il terreno nel quale il seme dell'Evangelo cade e fruttifica come Dio vuole; ma perché porti frutto è necessario 'fare posto' in un atteggiamento di ascolto-conversione e nella ricerca costante del Signore.



Nel quadro proprio dell'esortazione si colloca il ministero dell'omelia. In proposito non sarà inutile ripercorrere alcuni tratti indicati da Papa Francesco relativamente alla fisionomia e alle attenzioni che l'omelia richiede (Esortazione apostolica, *Evangelii gaudium*, nn. 135-162).

Infine, «[...] dedicati all'insegnamento» (*próseche tē didaskalía*). Sempre nel contesto dell'azione liturgico-sacramentale, l'insegnamento ha lo scopo di condurre alla conoscenza della verità dell'Evangelo e del mistero celebrato. L'insegnamento di cui qui si tratta, non va semplicemente interpretato come l'esplicitazione della dottrina, bensì come un cammino pedagogico e mistagogico attraverso il quale i credenti, durante l'azione liturgica, sono messi in comunione con l'esperienza del mistero di Cristo attraverso il rimando: alla Parola (cfr. Mt 5,17), alla centralità della croce di Gesù (cfr. 1Cor 1,18), al compimento delle Scritture in Lui (cfr. Lc 24,27), al senso ultimo dell'eucaristia, pane spezzato e calice condiviso, che si offre perché tutti abbiano salvezza (cfr. 1Cor 11,23-25), alla necessità di passare dall'eucaristia alla vita fatta dono (cfr. 1Cor 11,26). Il buon ministro di Gesù Cristo diviene, in tal senso, testimone di quanto annuncia, celebra e vive.

A proposito dell'insegnamento giova ribadire l'urgenza e la necessità della catechesi, non solo per i ragazzi in vista della celebrazione dei sacramenti della Penitenza, della Confermazione e dell'Eucaristia, ma soprattutto per gli adulti e, nondimeno, per i catechisti chiamati a collaborare con il parroco in questo ministero. Non mi riferisco, al riguardo, solamente ai corsi di preparazione al Matrimonio, bensì alla catechesi ordinaria nelle nostre comunità cristiane. Si tratta di una dimensione fortemente mancante. Lo documenta il fatto che sempre di più dilaga una ignoranza cristiana sostanziale relativamente a Gesù Cristo, la Chiesa, i Sacramenti, l'ascesi (spiritualità), la vita eterna (*Evangelii*

*gelii gaudium*, nn. 163-175). Non costituisce una soluzione al problema la delega della catechesi in forma totalizzante ed esclusiva, in parrocchia, a gruppi, movimenti e associazioni; nemmeno è sufficiente programmare una predicazione accurata in tempi 'spirituali' particolari nel corso dell'anno liturgico; saremmo sempre nell'ordine della eccezionalità a discapito della continuità di un cammino di crescita in ecclesialità.

In questo orizzonte si può intuire il senso dell'imperativo indicato al v. 8: «Esercitatevi alla pietà (*gymnaze de seauton pros eusebeian*)». La vera fatica del buon ministro di Gesù Cristo è proprio quella di condurre la comunità cristiana a scorgere il senso del progetto di Dio sulla storia a partire da un ascolto assiduo della Parola e nella celebrazione dell'eucaristia. La vera pietà (*eusebeia*) nella quale il presbitero deve esercitarsi si traduce nel condurre a leggere il senso della vita e degli eventi che ci interpellano, a partire dalla Parola; nell'introdurre a scorgere che il progetto di Dio sulla creazione non è terminato e che l'umanità non è destinata a camminare verso il caos e la disfatta. Il progetto sulla creazione continua perché Dio lo sostiene con la sua misericordia manifestata a noi nel Figlio Gesù Cristo.

### *1.2. Scelto per essere sentinella della comunità a lui affidata*

Il ministero del presbitero trova nella dimensione pastorale di guida dei fratelli della comunità una eloquenza ulteriore (cfr. Ez 3,16-17; 33,1-9; Is 21,11-12). In tal senso il testo biblico al v. 12 precisa che la dimensione pastorale comporta un intervento autorevole, che sa applicare alle situazioni concrete del vissuto della comunità le esigenze che scaturiscono dalla centralità della Parola e dal primato della fede.

Al buon ministro di Gesù Cristo è chiesto di essere un esempio (*typos*) di pastore per i fedeli, nelle parole, nel comporta-

mento, nella carità (*agapē*), nella fede (*pistòs*) e nella purezza (*agneìa*). Questi aspetti delineati offrono un criterio di discernimento del ministero nell'azione pastorale; essi lasciano intravedere una progressiva linea di andamento: alle parole devono corrispondere scelte concrete per non scivolare nella demagogia del sacro.

Anzitutto, la carità (*agàpē*). È sottolineata la dimensione del dono, della gratuità, dell'atteggiamento di oblazione e di servizio, che deve accompagnare l'azione del buon ministro di Gesù Cristo, guardando all'unico modello che è il suo Signore, che «non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mc 10,45).

In secondo luogo, la fede (*pístis*). Ciò precisa l'orizzonte della fedeltà del discepolo nei confronti di colui che l'ha inviato, sperando contro ogni speranza, come Abramo, e ritenendo fedele colui che ha promesso (cfr. Rm 4,18-19). Ciò è richiesto soprattutto nei tempi della 'notte' della fede e nel contesto in cui la fatica pastorale raccoglie frutti molto scarsi (cfr. Lc 5,5).

Infine, la purezza (*agnéìa*). Questo atteggiamento rimanda, in particolare, all'onestà, alla rettitudine ovvero alla libertà nei confronti dei fratelli e sorelle della comunità, senza possedere nessuno, senza *libido dominandi*, ma in un vero incontro con l'altro nella libertà. Il buon ministro che vive nella purezza non si preoccupa di catturare consensi, non va alla ricerca di appoggi influenti a tutti i costi e sui quali valutare la propria azione pastorale; al contrario, assume un atteggiamento profetico, che fa crescere e mette l'altro nella condizione di decidersi per l'Evangelo suscitando in lui una vera ricerca del Signore.

Un ulteriore tratto che accompagna l'esemplarità pastorale del buon ministro di Gesù Cristo è costituito dal suo impegno, dalla sua dedizione e dalla sua costanza. In proposito, vengono

coinvolte due sfere particolari del vissuto: quella personale e quella comunitaria.

In riferimento all'ambito personale (v. 14), anzitutto, l'impegno si traduce nella fedeltà alla vocazione ricevuta come dono (cfr. 2Tm 4,5). Ciò precisa, che il Signore sta all'inizio e al compimento del cammino del suo ministero. È per questo motivo che il testo al v. 16 ammonisce: «Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo salverai te stesso e coloro che ti ascoltano». Al buon ministro di Gesù Cristo è chiesto di vigilare su di sé per verificare se è vero discepolo del Signore, se cammina nell'orizzonte della speranza comprendendo che la sua vita è ormai nascosta con Cristo in Dio (cfr. Col 3,3), se esercita il suo ministero per nessun altro motivo se non per la causa di Gesù e dell'Evangelo (cfr. Mc 8,34-35; Lc 14,25-27). Questa perseverante vigilanza non permette al ministro di cadere nel torpore spirituale, nell'arroganza di chi possiede esclusivamente la verità, nella presunzione di essere già esperto nell'arte spirituale, ma lo conduce alla percezione di sé come di un servo che al termine di ogni giorno prega come Simeone: «Ora, lascia o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola» (Lc 2,29). Al riguardo, ritengo che sia il corso annuale di Esercizi spirituali, che la fedeltà ai ritiri del clero, non può più considerarsi prorogabile per il buon ministro di Gesù Cristo; sarebbe paradossale invocare la motivazione pastorale per giustificare l'assenza ad un appuntamento che dell'azione pastorale ne è la quintessenza.

Inoltre, nel servizio alla comunità affidata, l'impegno e la costanza del ministro si concretizzano nella stessa compassione, cura e sollecitudine che Gesù nutriva nei confronti di tutti quelli che incontrava. Per la sua comunità, il buon ministro di Gesù Cristo offre una preghiera incessante; per essa si fa intercessore davanti a Dio come Abramo (cfr. Gen 18,1ss.), come Mosè (cfr.

Es 32,31-32); per essa domanda al Signore la vera sapienza (come Salomone) perché non si stanchi di camminare nella ricerca della verità (cfr. 1Re 8,3) uscendo da ogni forma di tiepidezza spirituale.

Il buon ministro di Gesù Cristo vede nella comunità a lui affidata il luogo concreto di quella porzione di Chiesa universale guidata dall'unico Spirito del risorto. Guardando alle sue miserie, alle sue fatiche e alle sue resistenze il vero pastore saprà gettare sopra di esse il mantello della misericordia, invitando la comunità a rialzarsi nella speranza, guardando a Dio che largamente perdona (cfr. Es 34,6) e che nel Figlio offre la speranza che non delude (cfr. Rm 5,5).

Il buon ministro di Gesù Cristo, per la sua comunità, si fa servitore nell'ascolto paziente dell'altro. Come si ascolta la Parola, così è chiesta la stessa pazienza e la medesima attenzione nell'accoglienza del fratello. Solo così egli può divenire maestro interiore e guidare nel discernimento, in una vera paternità spirituale, chiunque gli domandi di essere aiutato a scorgere i tratti della volontà di Dio nella sua vita.

Il buon ministro di Gesù Cristo è preoccupato non di rendere la sua comunità parrocchiale una agenzia educativa efficiente o un luogo esclusivo di servizi assistenziali, bensì una comunità di fede convocata attorno alla Parola e all'Eucaristia. Egli tende a fare in modo che la sua comunità cresca come luogo di vita fraterna, di scambio di ministeri, di collaborazione reciproca all'insegna della carità. Pensa alla sua comunità come ad un luogo di preghiera in cui si impara a pregare e a vivere nella carità. È da qui che scaturisce, infatti, non un dilettantistico volontarismo, ma la carità evangelica che dà vita ad una Chiesa capace di discernere i bisogni dei poveri e di quanti vanno loro incontro chiedendo aiuto e soccorso. La carità cristiana non può essere ridotta esclusivamente a filantropia. Rientra in questa

prospettiva la disponibilità all'aiuto fraterno reciproco nelle necessità pastorali, che anche nella nostra diocesi non sono assenti.

Il medesimo servizio dei diaconi permanenti non è nell'ordine della supplenza pastorale o della autoreferenzialità, bensì nella dimensione propria del servire laddove la causa dell'Evangelo ci conduce, mediante la disponibilità libera, obbediente e cosciente espressa al Vescovo nel giorno dell'ordinazione.

Il buon ministro di Gesù Cristo, in definitiva, è un vero uomo di Dio che narra con la sua povera vita come Dio può essere il Signore unico e regnare sugli uomini di ogni tempo. È un vero uomo di Dio, circondato dalla sua misericordia e che, con umiltà, ogni giorno rende ragione della speranza che è in lui (cfr. 1Pt 3,15). E questo, più di tutto, edifica la comunità a lui affidata e nella quale presiede come servitore di Gesù Cristo.

Nell'omelia per il *Giovedì Santo*, 20 marzo 2008, Papa Benedetto XVI esortava i presenti:

«Ogni anno la Messa del Crisma ci esorta a rientrare in quel „sì” alla chiamata di Dio, che abbiamo pronunciato nel giorno della nostra Ordine sacerdotale. “*Adsum – eccomi!*”, abbiamo detto come Isaia, quando sentì la voce di Dio che domandava: “Chi manderò e chi andrà per noi?” “Eccomi, manda me!”, rispose Isaia (*Is* 6, 8).

[...]. Allo stesso tempo, il Giovedì Santo è per noi un'occasione per chiederci sempre di nuovo: A che cosa abbiamo detto “sì”? Che cosa è questo “essere sacerdote di Gesù Cristo”? [...]. Il sacerdote deve essere uno che vigila. Deve stare in guardia di fronte alle potenze incalzanti del male. Deve tener sveglia il mondo per Dio. Deve essere uno che sta in piedi: dritto di fronte alle correnti del tempo. Dritto nella verità. Dritto nell'impegno per il bene. Lo stare davanti al Signore deve essere sempre, nel più profondo, anche un farsi carico degli uomini presso il Signore che, a sua volta, si fa carico di tutti noi presso il Padre.

[...]. Noi non annunciamo noi stessi, ma Lui e la sua Parola, che non potevamo ideare da soli. Non inventiamo la Chiesa così come vorremmo

che fosse, ma annunciamo la Parola di Cristo in modo giusto solo nella comunione del suo Corpo. La nostra obbedienza è un credere con la Chiesa, un pensare e parlare con la Chiesa, un servire con essa.

“Stare davanti a Lui e servirLo”: Gesù Cristo come il vero Sommo Sacerdote del mondo ha conferito a queste parole una profondità prima inimmaginabile. [...]. Chiediamo al Signore, in questo giorno, il dono di poter dire in tal senso nuovamente il nostro “sì” alla sua chiamata: “Eccomi. Manda me, Signore” (Is 6, 8). Amen».

## **2. In ascolto della vita**

L'umile cammino di sequela dietro a Gesù il Signore, del quale siamo stati costituiti servitori, domanda l'attenzione almeno a quattro dimensioni particolari: una rinnovata conoscenza del mistero di Cristo; un'umile conoscenza di se stessi; in comunione con la Chiesa; la fraternità presbiterale.

### *2.1. Conoscenza del mistero di Cristo*

È necessaria, anzitutto, una graduale conoscenza del mistero di Cristo, quello che Paolo dichiara essere stato svelato da Dio a tutti quelli che lo amano e lo cercano senza stancarsi (cfr. Ef 1,8-10; 3,9). A questa conoscenza non si accede per acquisizione di contenuti dottrinali; è Dio che fa dono di questa esperienza che nasce dall'amore di lui. A questa conoscenza si giunge mediante l'assiduità e la pazienza dell'ascolto delle Scritture, nella fede e nell'accoglienza di esse nell'eucaristia. Alla conoscenza del mistero di Cristo siamo ammessi per grazia quando confessiamo lui come l'unico al quale le nostre vite appartengono e delle quali siamo disposti a rispettare la sua libertà di fare di noi come a lui solo piace (cfr. Lc 1,38; Gal 2,20). La conoscenza del mistero di Cristo non tollera che a lui si anteponga altra necessità o altra urgenza che lo releghi in posizione marginale. Tale conoscenza parla il linguaggio dell'incontro amante e chiede

di 'permanere' (cfr. Gv 15,1-11) con lui nella libertà e nell'amore, in un umile servizio svolto solo per la causa dell'Evangelo.

## *2.2. Umile conoscenza di se stessi*

La seconda urgenza, non di minore importanza, è dettata da una graduale conoscenza di se stessi, senza fughe e senza idealismi. Alla conoscenza di se stessi si giunge mettendosi con umiltà alla presenza di Dio misericordioso, che sa guardare al nostro cuore anche nella fatica e nella prova. La nostra coscienza, troppo spesso, è ambigua: o ci fa cadere nel tranello di una sopravvalutazione di noi stessi, illudendoci, oppure ci inganna mettendo davanti a noi solo i nostri sbagli, le nostre inadeguatezze e infedeltà, che ci convincono sempre di più di non essere adatti a camminare dietro a lui. E questo ci conduce, spesso, a considerare che lui si sia sbagliato su di noi, chiamandoci ad una impresa e ad un compito di cui non potevamo portarne né il peso né la responsabilità. E così, in definitiva, noi contestiamo la sua fedeltà e la sua libertà con l'arroganza e la pretesa di giudicare il suo operato e le sue scelte, non riconoscendo che esse sono dettate esclusivamente dall'amore (cfr. 1Tm 2,11-13). Non dimentichiamolo: se lui ci ha chiamati a seguirlo ciò è solo in forza del suo amore e della sua libertà, non condizionata da alcuna nostra miseria né dalla nostra umanità. È necessario ribadirlo: chi ha avuto, per primo speranza in noi è stato lui, il Signore unico delle nostre povere vite; e lo ha fatto guardando oltre queste nostre povertà; anzi, lo ha fatto ricuperando anche queste, prendendole su di sé e facendosi lui stesso garante di quella chiamata gratuita e di quel cammino.

Tutto ciò domanda pure che noi nulla nascondiamo davanti a lui, cercando percorsi alternativi che tentino di giustificare le



nostre paure e le nostre resistenze. La conoscenza umile di sé impone di individuare la sede dei nostri pensieri, delle passioni e delle illusioni nel nostro cuore infermo; è da lì, ammonisce Gesù, che «[...] provengono le intenzioni cattive, fornicazioni, cupidigie [...], stoltezza, invidia, calunnia, superbia» (Mc 7,21-22). Dunque, è dal nostro cuore che tutte queste cose provengono, non dal di fuori, non dalla società, non dal contesto culturale o dalla complessità della storia in cui viviamo. È una illusione pericolosa e deviante intravedere in queste realtà l'unica ed esclusiva causa del nostro disorientamento. «È dal cuore dell'uomo [...]» ammonisce severamente Gesù. Pertanto è questo cuore che domanda di essere abitato dalla Sua presenza perdonante, perché amore fedele senza condizioni.

Solo allora ricomincia il cammino della speranza; il discernimento operato in un'umile conoscenza di se stessi non si riduce in un giudizio impietoso e colpevolizzante né in una condanna inappellabile di sé, ma in un rinnovato invito a seguire il Signore unico, confidando nella sua misericordia e abbandonandosi con amore alla sua fedeltà mai revocata.

### *2.3. Comunione ecclesiale*

Il paziente cammino di comunione con la comunità cristiana ci ricorda che non ci è stata affidata la grazia dell'Evangelo per rifare la Chiesa secondo i nostri criteri. Apparteniamo al Cristo attraverso la Chiesa; è lei che ci ha generati e uniti al Signore mediante il battesimo.

Ne consegue che il camminare in comunione con la Chiesa non conosce la critica meschina, amara e cinica nei suoi confronti. Non siamo chiamati ad innamorarci di un'astrazione ideale di Chiesa; al contrario, ci è chiesto di amare la comunità storica in cui dimoriamo come pellegrini e nella quale il Signore

aspetta il nostro impegno e la dedizione umile al ministero che ci è stato affidato nella sua misericordia. Questo non giustifica il silenzio di fronte ai tentativi di ammodernamento della parola del Signore e non sopporta ambiguità davanti ai tradimenti palesi della giustizia secondo l'evangelo. La critica va espressa senza offesa, con la forza stessa della Parola, con l'umiltà di chi presenta rilievi, ma anche con la retta coscienza di operare un servizio per l'edificazione, per la riconciliazione e per l'unità del corpo del Signore (cfr. 1Cor 12,4-11).

È necessario chiedersi se lo stile sinodale del discernimento traspare dalle nostre scelte volte a riconfermare il primato dell'Evangelo su ogni altro progetto. Sappiamo ammonire con forza e con mitezza contro l'accrescersi costante della ricerca di consensi dal mondo e di visibilità a tutti i costi? Sappiamo reagire contro un generico appiattimento che rende insipida la nostra sequela? Il nostro ministero può ritenersi esaurito solo quando ci muoviamo nella difesa dei diritti umani? Non si corre il rischio di ridurre la testimonianza cristiana a qualche opera sociale, che appartiene ad ogni persona di buona volontà? Non ci è forse chiesta quella *parrēsia* evangelica che indica alla Chiesa e al mondo la sola cosa necessaria: «Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta» (Mt 6,33)? Diversamente, quale differenza cristiana annunciamo rispetto alle scelte mondane? Non disattendiamo il fatto che la giustizia, la dignità, i diritti umani, la pace ecc., sono realtà penultime che ci competono sì nel cammino di impegno a favore dell'umanità, ma non sono il fine ultimo e non possono costituire la motivazione fondamentale ed esclusiva del nostro agire. Se manca il riferimento alle realtà ultime, alla vita eterna, la nostra testimonianza si inceppa nel provvisorio mondano. L'aporia teologica grave è quella di consegnare una Parola senza efficacia di fronte alla seduzione del mondo, che non

permette al *Verbum* di radicarsi nel cuore dei fedeli. Questo accade quando dimentichiamo di essere stati affidati alla Parola (cfr. At 20,32), per il ministero dell'annuncio dell'Evangelo e orientare quanti domandano ragione della speranza che è in noi (cfr. 1Pt 3,15).

#### 2.4. *Fraternità presbiterale*

Un luogo specifico nel quale un cammino di Chiesa si manifesta è la fraternità e la sollecitudine presbiterale. Paolo lo rammenta a Timoteo: «Non trascurare il dono spirituale che è in te e che ti è stato conferito (*edothē*), per indicazione di profeti, con l'imposizione delle mani (*metà epithéseōs*) da parte del collegio dei presbiteri (*presbyteríou*)» (1Tm 4,14).

L'apostolo richiama il fatto che l'identità del ministro dell'evangelo fonda la sua efficacia ed autorevolezza non su una convinzione personale o su una urgenza umana, bensì sull'essere stato reso partecipe di un dono da parte di Dio, mediante la consegna di un compito (*munus*). Ciò è avvenuto attraverso un discernimento profetico di coloro che hanno valutato la sua idoneità. Ad esso è seguita l'imposizione delle mani quale gesto che conferma la scelta del collegio apostolico. Paolo ricorda a Timoteo che non si è trattato di un ingenuo gesto di ritualità formale, ma di una implorazione (*epiklesis*) che il collegio apostolico ha rivolto a Colui che è fonte di ogni dono perfetto, affinché Dio potesse comunicare all'eletto la potenza della sua benedizione (cfr. At 1,24-25). Il ministero di Timoteo è stato legittimato da coloro che nella Chiesa sono garanti della fede e della comunione in Gesù il Cristo, nella successione apostolica; l'efficacia del suo compito è correlata, pertanto, alla comunione ecclesiale e presbiterale.

Un pastore, dunque, è servo della comunione ecclesiale, non disgiunta dal ministero dell'evangelizzazione e dalla fraternità con l'intero presbiterio presieduto dal vescovo. Ciò è confermato dalla testimonianza della Chiesa degli inizi, che sottolinea come la comunione dei presbiteri con il vescovo è eloquenza della carità di Dio e della efficacia dell'Evangelo:

«Conviene procedere d'accordo con la mente del vescovo, come già fate. Il vostro presbiterato ben reputato degno di Dio è molto unito al vescovo come le corde alla cetra. Per questo dalla vostra unità e dal vostro amore concorde si canta a Gesù Cristo. E ciascuno diventi un coro, affinché nell'armonia del vostro accordo prendendo nell'unità il tono di Dio, cantiate ad una sola voce per Gesù Cristo al Padre, perché vi ascolti e vi riconosca per le buone opere, che siete le membra di Gesù Cristo. E' necessario per voi trovarvi nella inseparabile unità per essere sempre partecipi di Dio» (Ignazio di Antiochia, *Agli Efesini*, IV, 1-2).

Lo stesso Ignazio teoforo, rivolgendosi ai cristiani di Magnesia, richiama il principio della comunione e dell'obbedienza al vescovo quale espressione di amore al Dio di Gesù Cristo:

«In realtà ho saputo che i vostri santi presbiteri non hanno abusato della giovinezza evidente del vescovo, ma saggi in Dio sono sottomesi a lui, non a lui, ma al Padre di Gesù Cristo che è il vescovo di tutti. Per il rispetto di chi ci ha voluto bisogna obbedire senza ipocrisia alcuna, poiché non si inganna il vescovo visibile, bensì si mente a quello invisibile [...]. Bisogna non solo chiamarsi cristiani, ma esserlo; alcuni parlano sempre del vescovo ma poi agiscono senza di lui. Questi non sembrano essere onesti perché si riuniscono non validamente contro il precetto» (Ignazio di Antiochia, *Ai Magnesii*, III, 2-IV,1).

Il vescovo e martire Policarpo, discepolo amato di Ignazio, da parte sua, scrivendo ai cristiani di Filippi esorta i presbiteri di quella comunità:

«I presbiteri siano indulgenti e misericordiosi verso tutti, richiami-  
no gli sviati e visitino tutti gli infermi senza trascurare la vedova,  
l'orfano e il povero, ma sollecciti del bene davanti a Dio e agli uomini.  
Si astengano da ogni ira, faziosità, giudizio ingiusto, lontani da ogni  
cupidigia di denaro, non prestando facilmente fede ad alcuno, non se-  
veri nel giudizio sapendo che tutti siamo debitori del peccato. Se pre-  
ghiamo il Signore che ci perdoni, dobbiamo anche noi perdonare. Sia-  
mo tutti sotto gli occhi del Signore e di Dio e tutti dovremo presentarci  
al tribunale di Cristo. Ognuno renderà conto di sé. Serviamolo, dunque,  
con timore e con ogni attenzione [...]. Siamo zelanti per il bene, evi-  
tando gli scandali, i falsi fratelli e coloro che, portando con ipocrisia il  
nome del Signore, ingannano gli uomini vuoti» (Policarpo, *Ai Filippesi*,  
VI,1-2).

## Conclusione

Nel corso del IV sec. in piena crisi ariana, in tempi difficili per la Chiesa, Atanasio vescovo di Alessandria d'Egitto, detto anche «Atanasio l'Apostolico», elesse all'episcopato il presbitero Draconzio il quale, però, saputa la cosa fuggì e si nascose sottraendosi all'incarico affidatogli. A lui, Atanasio scrive una lettera il cui contenuto potrebbe essere riassunto in questo ammonimento: «Non disertare il ministero». Riascoltiamone i passaggi più significativi:

«3. [Caro Draconzio] pensa alla Chiesa: non avvenga che a causa tua molti piccoli abbiano a patire danno e altri trovino la scusa di ritirarsi. Se provi timore a motivo del momento presente e hai agito così preso da timore, non hai di certo un animo coraggioso. In tali circostanze avresti dovuto mostrare lo zelo secondo Cristo e tanto più in questa situazione avresti dovuto avere fiducia e ripetere le parole del beato Paolo: 'in tutto questo siamo più che vincitori' (Rm 8,37).

4. Forse quelli che ti consigliano [di non accettare l'episcopato] pensano che tu non abbia ricevuto nulla dal momento che disprezzano questo dono? Ma anche questa è una menzogna [...]. Non assecondare quelli che ti consigliano, non trarre in inganno te stesso. Te ne sarà

chiesto conto da quel Dio che te ne ha fatto dono O non hai udito l'apostolo che dice: 'Non trascurare il dono che è in te' (1Tm 4,14)?

5. Non seguire, dunque, altri consigli. Il Signore sa meglio di noi le nostre cose e sa a chi ha affidato la sua Chiesa [...].

Draconzio carissimo, anche se ti senti veramente debole, devi aver cura che non accada che i nemici della Chiesa, trovandola abbandonata, le facciano del male trovando un pretesto nella tua fuga. Bisogna che tu ti preoccupi di non lasciarci soli nella lotta, bisogna che tu ti affatichi con gli altri affinché tu riceva la ricompensa con tutti gli altri. Cerca, dunque, carissimo di non indugiare oltre, di non dar retta a chi ti è di impedimento. Ricordati, piuttosto, di chi ti ha affidato il ministero».

(Atanasio di Alessandria, *Non disertare il ministero. Epistola ad Dracontium*, Qiqajon, Magnano [BI] 1995, pp. 24-26).

+ *Ovidio Vezzoli*  
Vescovo



